VISIONE DI NABUCCO DELL'AB. STEFANO STEFANI...

Stefano Stefani

LA

VISIONE DI NABUCCO

DELL' AB

Stefano Stefani

VICENTINO

VICENZA
COI TIPI PARONI PER G. TRAMONTINI
1847.

AI NOBILI

SIGNORI

LODOVICO FOLCO - ORAZIO BRANZO LOSCHI

PER

LE NOZZE AUSPICATISSIME

DEI FIGLI LORO

MATTEO E GABRIELLA

DA PARI AFFETTO

AL VERO AL BELLO AL BUONO

CONGIUNTI

QUESTI VERSI

DEL CANTO XVI

LA PROVIDENZA

L' AUTORE

OSSEQUIOSAMENTE

D. D. D.

. . . . In mezzo a l'aer nudo un' alta
Piramide campeggia una modesta
Tomba (*) da presso. Daniele in quella.
Salici attorno e qua e là funèbri
Pietre atterrate, sotto a cui la polve
D' altri felici or dorme: chè felice
È l' uom che dorme eternamente ahi! lunge
Da la razza mortal. Lucente e vago
Brillava il cielo: silenziose e terse
Più che altrove danzavano le stelle,
Del voleri del Fato venerande
Annunciatrici: un venticino attorno
Dolcissimo spirava, profumato:
E quella mole, in quell' orror, fra tante
Grandi memorie al cor piovea la triste
Melanconia. Boccon gittasi a terra
Il Sacerdote e noi con esso. Umile

Prega ognun, col desio prega che l'alma
D'ognuno accende. Su la preda intanto
Mormorava la belva entro le cave,
Sale regali un dì. Quando leggiero
M'abbraccia il sonno e, serpeggiando, tutta
La persona m'aqueta — Allor s'aperse
La mente a grande vision: ma sparve,
Nè tutta impressa ne la mente al giorno
Meco la porto. Dissonnato io m'alzo,
Guato, ricerco: dove andaro? ahi! nullo
Più non riveggo. Che farò? l'antico
Adito avvisto, lo ricalco — Il primo
Ingresso è chiuso: maestosa invece
M'adempie i lumi alta scalèa: con passo
Guardingo ascendo, e me sala d'enorme
Campo riceve: studïoso aggiro
L'occhio, l'orecchio: di mortal nè aspetto,
Nè suon m'attragge: mutolezza e morte, —
Pur mi rincorro, per le grandi, aperte
Fenestre i raggi entro menava un'aura
Limpidissima, ed anzi che allegrezza,
Ne la morta dimora diffondea
L'amarezza de l'nom solo tra i fasti
Alti d'un tempo che passò. M'aqueto
E porto i lumi su le mura e tutte
Pinte le veggo, nè corrose ancora,
Ma fresche e tanto che parean novelle.
Son battaglie, città, regni e monarchi
Arrovesciati. A quella vista il sogno
Si risveglia: desio mi prende allora
Di ravvivarlo: al cor tace la fredda
Paura, e solo mi favella il vivo

Amor d' avere a que' diversi e tanti
Gruppi il primiero e lo ravviso, il guato
Insipidito, chè ravviso uu mostro,
Il mostro onde s' annoda la notturna
Stupenda vision. M' ascolta e alluma,
Che cieco ancora la ragion mi lascia —
Gigante era quel mostro, e con duo lumi
Cotanto accesi, che mettea paura.
La testa oro finissimo, le braccia,
Il petto erano argento, erano bronzo
E ventre e cosce ed erano gli stinchi
Ferro, ma creta i piè. Da presso infranto
Tutto lo veggo — Un sassolin da l' alto
Giù rotolando a salto a salto a' piedi
Lo scosse, l' atterrò. Scettrato un grande
Attonito lo guata, è presso un Mago
In atto di parlar: quel Sire ascolta —
Indi Nembrotto, e di Nembrotto appresso
Altri superbi — L' animoso Nino,
Feroce battaglier — La frodolente
Semiramide poi. Del trucidato
Marito al trono si fa scala, e turba
D' armi, di carri, di camelli orrenda
Guida su l' Indo; ma, percossa, un fiero
Ultor del padre a la regal dimora
Trova nel figlio — Assurge indi l' invitto
Salmanassare. Il capo empio dinanzi
A lui Samaria ne la polve asconde —
Più crudo il successor, Senacheribbo,
Flagel d' Egitto e di Giudea — Ma rotto
A lascivia chi vien, Sardanapàlo.
Una selva di lancie irte nel muro

Di Ninive lo serra e sì che vile
Disperanza lo gitta con le care
Donne, le gemme e le ricchezze a fiamma
Divoratrice consumata, il suolo
Ninive ingombra: su vi corre l'onda
Vi ristagna e ti par negro un palude —
Ora quel grande s'appresenta, a cui
S'aprì la sacra vision, Nabucco
El sublime torreggia, a lui la vinta
Palestina, la Media e sin l'Egitto
Piegan la testa. La città del Santo
Va captiva, sepolta ne l'eterno
Sonno Idumèa, ne la guerriera Tiro
Dal fier si guarda, sfolgorata, in riva
Del sonante oceàn, pianta novello
Albergo, ed un novel turbine aspetta —
Supremo oe viene Baldassàr, de l'empia
Babele, lo dico, imperador supremo.
Stassi a desco il superbo, e su quel desco
Di Giuda i vasi. La corona oscena
Turba di donne, di guerrier; la sala
Del prandio tutta di lascivia e scherno
Romoreggia. Una man scriveva intanto
Sulla parete, arcana man, che parve
La ruina chiamar chè subitano
Entra un nemico, vi diffonde il cozzo
Orribile de l'armi e lo spavento.
Animoso li tiran pugna, ma dentro
A la folta maggior de l'irruente
Nemico l'aula de le sue dolcezze
Cadavero difforme, orrido ingombra —
Fu Ciro il vincitor. Grande ha l'impero,

Più grande il core. Ad un suo cenno a' lari
Sospirati va Giuda: una infinita
Turba d'afflitti ebe, ritolte a' mesti
Salici l'arpe taciturne, a l'inno
Le risvegliano, a l'inno sospirato
Dal captivo Giordan — Poscia Cambise
Briaco d'insania fu martel d'immense
Città, di regni fu esecrato, a l'alta
Ragion ludibrio e di sua man la vita
Formidata gittò. Di Menfi e Tebe
I ruderi infelici alzano un grido
Contro il feroce d'immortal disdegno —
Illustre il successor. Pietoso il vinto
Nemico allieta: eppur l'alma n'offusca
Maratona — Vien Serse alla omicida
Vendetta furiando: ma indiviso
Amor di patria lo calpesta e grida,
Che valore a' ladron non bassa il capo —
Or ve' Cunaxa, il campo ove fraterna
Rabbia e spietata ambizion di trono
Fan macello di stolti alla codarda
Tirannide venduti: furibondo
Artaserse ruina entro al più caldo
Tumulto de la pugna, ora di lancia
Ed or di ferro fulminando in dosso
A rapido corsier, chiama al supremo
Scontro il germano. Concitato il fero
Corsier tempesta, stritola gli offesi
Membri a' caduti e ne scosta la vita.
Schizzano sangue le fuggenti zampe
E il sangue ne la polvere s' appasta.
Ma Ciro vola impetuoso, irrompe

Qual da l'alma il furor. Con esso dieci
Milla de' Greci valorosi un branco
Di gagliardi, la immensa oste atterrita
Fulmina, incalza imperturbato; e Ciro
Lo precede, il german torreggia e sta.
Corpo a corpo s'affrontano: Artaserse
Di punta al petto, di fendente al capo
Ciro è ferito e barcola e stramazza
In braccio a morte. Forsennato l'altro
Chiama i fuggenti a saziar le punte
Sui sgagliardili del guerrier caduto —
I diecimila? — Oh! che valor mancipio
Non fassi d'un tiran. Viltà la terra
Sottomette ad un sol; ma solo un prode
Si fa muta la terra e la governa.
I diecimila? — Dispettar l'osceno
Giogo il scersi d'un tiran, del sangue
Fraterno intriso, e per la via di lunghi
Perigli e stenti guadagnar la cara
Terra nativa — I diecimila al canto
Delle Tespiadi Senofonte, il dolce
Cantor di tanto affanno, alle dilette
Spose, agli amici ardimentoso avvia—
Ma lampo di valor, lampo simile
A di che passa — Inaspettato un forte
Garzon la Grecia ne' capegli, ahi! stanchi
Di libero choler, s'afferra, ond'essa,
Vilel parteggia col suo drudo. A'fieri
Abbracciamenti l'Asia ulula e trema —
Quivi al Granico, fulminando, il primo
Sul Perso irrompe, l'alterra e disperde —
Nè a l'Isso il furiar del tempestoso

Dario lo piega: si disfrena contro
Al magnanimo, il porta su l'oscuro
Cammino del fuggir — Fervido attorno
Là rompe a Tiro, che disdegna i ferri
Del prepotente ed ei tenebra e muto
Orror vi lascia. Tra le scarde in rotte
Colonne, avanzo di regal fortuna,
Le maglie asciuga il pescator — Nè Beti,
Un valoroso condottier, di Gaza
Salva le mura. Infortunato! Il truce,
Achil novello, quel pietoso ancide,
Lo trascina cadavero a' guardati
Muri d'attorno e un ecatombe a l'Ira
Fa di matrone, di fanciulli e forti
Che pugnarono a pro del ciel nativo —
Là fonda una città, seda famosa
D'opulenza e saper — Qui di Giacobbe
Adora l'Uno — Ma d'Ammone al Templo
Indi si prostra; ed emulo di Giove
L'omicida i guerrier gridano — Arbella
Isbigottita poi trama de' fanti,
De' cavalli al furor: disterminata
D'Asia è la possa, di Babele il grande
Regno sepolto ne l'oblio del tempo —
È infine vincitor dentro a Babele
Dal Glassarte, da l'Indo, da l'Idaspe,
Dal Gange e l'Oceàno: i trionfati
Popoli al grande fan corona, e Porro
Magnanimo lo chiama — Ahi! peritura
È la gloria quaggiù. Destino arcano
A morte lo braccio lo rassegna. Oh! grandi
Furo l'esequie: ma più grande il duolo

Di Sisigambe sul feretro, ahi! lassa,
Cader la vidi, sul ferétro estinta
Del generoso per affetto e piéta —
Ma qui la scena si cangiò — Superba
Cittade assisa alteramente a sette
Colli sul dorso, di legioni tutta
La terra innonda: i capitan feroci
Fulmini sono, a cui piega prostrato
Il più gagliardo — Intoppo orrido a' prodi
È l' Italo valor, ne fu ancor morto.
Ogni muro, ogni gleba arresta il crudo
Urto de' forti e si fa tomba a l' aspro
Guerrier che a dura servitù lo chiama.
Pugnano a lungo, a lungo la guerriera
Terra si bagna di fraterno sangue.
Roma trionfa, dà la mano ai vinti
E Romani li chiama — Allor qual torbo
Fiume, che i morsi trabalza improvviso,
Con tutto sè per la pianura irrompe
E tutta, l' onde accavallando, tutta
La dilaga, la preme impetuoso:
Tal Roma il mondo: il mondo alla superba
Dinnante ammuta — D' Annibal fiaccata
Qui la minaccia — l'emula Cartago
Là polve io vidi — e di Corinto appresso,
Di Numanzia le torri arse atterrate —
Supremo Augusto si mostrò da genti
Varie di lingua, di vestito e d' arme
Incoronato — L' universo è tutto
In calma: non sonar d' arme, di erudi
Ferri, o lamenti: un' armonia sol vedi,
L' armonia d' un gioir pari al mistero —

Presso a quel Magno il Sasso, a cui d'attorno
Pescatori lavorano, sdrusciti,
Poveri, inermi, e vergini e garzoni
E matrone e guerrieri alti: scettrati
Mostri lor sopra, che a lioni, al ferro,
A le croci, a le fiamme, entro a' bordelli
Gittan le turbe pie, vulgo innocente
Che lieto il Sasso imporpora di sangue
E par che un monte di quel Sasso informi —
Monte divino, a cui con ansia in folla,
Precipitando, volano le genti —

(*) Scrive Giuseppe, storico ebreo, che la sapienza di Daniele non si estendeva solamente alle cose divine ed alla politica ma si ancora alle arti, alle scienze e specialmente all' architettura. In conferma di ciò parla d' un famoso castello, eretto dal Profeta in Susa, esistente a' suoi tempi, e condotto a fine con arte si ammirabile che parea fatto di fresco — In memoria, prosegue egli, del suo fondatore la custodia di esso affidasi ancora oggidì ad un Ebreo. Correva la fama in quelle regioni che il Veggente fosse morto a Susa, e vi si mostra ancora il suo monumento —

Beniamino di Tudela, che visitò Susa nel secolo XII, scrive che alle falde d' una piramide sta la tomba di Daniele — Vi accenna pure Ahmed di Kusa, uno de' più antichi scrittori Maomettani che morì nel 735 come pure il viaggiatore Kinneir.

San Giustino, il filosofo errante, ebbe a questa tomba in sogno la visione del Colosso, veduto da Nabucco, e in una sala del castello ne vide sulle mura dipinta la spiegazione — In Roma vedrà il sasso, che atterrò quel colosso, fatto montagna, occupante tutta la terra: il dominio universale della chiesa, fondamento, modello, e legame de' regimi umani.